

IL FALEGNAME ORGOGLIOSO CHE GUARDAVA IN FACCIA LA SUA MORTE SULLA LAPIDE
02 settembre 2012 – pagina 63 sezione: Cultura – Spettacolo – Il Piccolo di PAOLO RUMIZ.

Una decina di giorni fa finii in un paesino di nome Montagne all'imboccatura della Val Rendena in Trentino, dove un gruppo di volontari aveva organizzato un piccolo festival e musica e racconti. In attesa del mio turno, fra un temporale e l'altro, sono salito alla chiesa parrocchiale per dare un'occhiata alle tombe e alle lapidi. Quando non conosco un luogo, faccio sempre così. I piccoli cimiteri danno spesso informazioni utili e offrono curiosità talvolta ignorate dagli indigeni stessi. Sul lato a valle della chiesa di Montagne, accanto alla porta d'ingresso, trovai la seguente iscrizione di epoca austro-ungarica, scolpita in lettere maiuscole su pietra grigia, che ho frettolosamente annotato sul taccuino e ora cerco di riprodurre fedelmente. Diceva dunque la lapide:

Eterna requie ai coniugi Domenico Ballardini solerte faleg. defunto al 21 gennaio 1857 d'anni 81 e Teodora nata Collizzolli di Bolbeno volata al premio de' giusti d'anni 77 il 16 gennaio 1852.

Al 29 gennaio 1852 l'inconsolabile figlio in senso di gratitudine. Vidi subito cose interessanti. Intanto l'evidenza della stele, notevole per un falegname, che svelava la nobiltà assegnata a quel lavoro di pialla e sega in una comunità di valle al tempo dell'Austria-Ungheria. Niente di più diverso dall'umile Geppetto, che in quegli stessi anni in Italia simboleggiava pateticamente lo stesso mestiere. C'era poi la fenomenale abbreviazione, " faleg", simile a quella che ai nostri tempi si fa solo per professionisti, dottori, ingegneri, avvocati o professori, e che confermava pienamente l'importanza di cui sopra. Ma la cosa più stupefacente era la data segnata alla fine dell'iscrizione. Era stata posta pochi giorni dopo la morte della consorte del "faleg.", ma in netto anticipo – cinque anni - rispetto alla dipartita del capofamiglia annunciata con evidenza all'inizio. Guardai meglio vidi che la mano dello scalpellino era leggermente diversa nelle due parti della lapide. E poi c'era quella riga bruttina "d'anni 81 e". Indicava la necessità di aggiustare quella successiva, dove la congiunzione era stata ovviamente dimenticata, trattandosi del defunto numero uno. Fino a quel momento avevo conosciuto un solo uomo capace di farsi una pietra mortuaria prima di morire. Era Sylvius Magnago buonanima, capo della Suedtiroler Volkspartei, un figlio di quelle stesse montagne un tempo austriache, noto per aver innaffiato regolarmente i fiori della propria tomba nel piccolo cimitero di Bolzano. Un rito che compiva aspettando una morte che sembrava rifiutarlo e che egli, forse scaramanticamente, provocava. Doveva trattarsi di una consuetudine diffusa nel mondo di ieri. A quel punto potei intuire la tempistica dei fatti accaduti tra il gennaio del 1852 e il gennaio 1857 nel paesino di Montagne. Dunque: muore la moglie del falegname. Il figlio chiede al padre di poterle fare una lapide in memoria. Il padre acconsente e dice: mettimi anche il mio nome, tanto me ne andrò fra poco. Lascia vuoto solo lo spazio per la data e l'età. Il figlio chiede allo scalpellino di prevedere due righe vuote nella parte alta della lapide, che a quel punto viene affissa alla porta della chiesa. Da allora, per cinque anni, il vecchio falegname andrà a messa leggendo ogni domenica il proprio nome già iscritto al registro dei più. Accadevano queste cose al tempo in cui la morte era ancora una cosa normale.